

IL CASALE DEI FAGGI

Emilio Montorfano

IL CASALE DEI FAGGI

racconto

Capitolo I

Quel duro inverno stava scivolando lentamente verso la fine del marzo del 1817 e, in quello scorcio dell'anno, con una primavera che si preannunciava tardiva, il freddo, specialmente sul finire del giorno, si faceva ancora sentire assai pungente. Il vasto cielo pallido era solcato da un lontano volo d'uccelli e la luce del giorno stava gradatamente ritirandosi dai boschi e dai crepacci colmati di brume, che stavano velando i tetti del villaggio sottostante, arroccato su una balza della montagna.

Marco Zanella, il cui nome intero, derivato da quelli di due nonni, era Gianmarco, scese quasi a balzi lungo il ripido sentiero a gradoni di pietra e terra battuta, che, dipartendosi dalla carraia soprastante, portava all'ingresso di casa sua. Si fermò, come sempre, a lanciare uno sguardo giù verso il lago, che si scorgeva lontano, incupito nel riflettere le prime ombre della sera avvolgenti i monti, qua e là ancora innevati sulle cime, e per scorgere, attraverso le finestre, il traballante chiarore del fuoco in cucina e la luce accesa al piano superiore, nella stanza da letto. Raggiunse con pochi passi il cortile. Poi spinse l'uscio che portava dentro la casa, nella vasta cucina calda al piano terreno.

Il camino era acceso sotto la gran cappa, appoggiata su una trave di pietra, a sua volta sostenuta dai due piedritti contenenti le nicchie con i sedili, che consentivano di riunirsi al caldo durante il freddo invernale.

Sul fuoco, appesa alla catena, borbottava una lucida pentola di rame e un piacevole e stimolante odore di brodo di pollo era nell'aria. Gilda, il cui nome d'origine era Marigilda e che era una lontana parente della moglie di Marco, stava tagliando spesse fette di pane da una grossa pagnotta a ruota e, all'arrivo dell'uomo, si volse sorridente verso di lui:

“Tra poco sarà pronto. Ho fatto un po' di brodo per la Rita, che oggi proprio non sta bene”.

“Il dottor Vitali è venuto?”.

“Sì. L'ha visitata e ha lasciato ancora dei rimedi da prendere”.

“Ancora intrugli? Cosa ha detto? Cosa pensa?”.

Gilda depose sul tavolo il coltello che aveva in mano e allargò le braccia, scuotendo la testa dai bei capelli bruni e guardandolo con i suoi grandi e fondi occhi castani:

“Ha portato un’altra medicina nuova, che, come lui ha detto, adesso si adopera molto per eliminare l’acqua dal corpo, un estratto di non so quale pianta. L’ha chiamato digitale. Le ha fatto ancora anche un salasso, ma afferma che lei non va bene, che più di così non si può fare e che siamo ormai nelle mani di Dio”.

“Per un mangiapreti come lui, il mettersi nelle mani di Dio è tutto dire. Vai! Portale una scodella di brodo caldo e mettilci dentro mezzo bicchiere di vino rosso, che le dà forza più delle medicine del Vitali”. - commentò Marco, rabbuinandosi in volto.

Poi, cavatesi le grosse scarpe chiodate, si avviò, salendo la scala di legno con gli spessi calzettoni di lana, verso il piano superiore.

Rita era nel loro gran letto di noce scura e, appoggiata con le spalle a due grossi cuscini, respirava a fatica, a bocca aperta, quasi avesse fame d’aria. Appariva, alla luce della lampada ad olio, pallida e smunta da far paura, con grandi occhiaie scure.

“Allora, come stai?”.

“Male, sto male, Marco. Sto sempre peggio. Non riesco a tirare il fiato, mi mancano le forze e ho le gambe gonfie, pesanti”.

Marco sollevò le lenzuola e vide le gambe della moglie, deformi per il gran gonfiore e dalla pelle diafana, lucida e tesa.

La donna parlava con voce flebile, muovendo appena le labbra bluastre e volgendo intorno uno sguardo che sembrava cercare disperatamente aiuto e conforto.

“Il dottore è stato qui, Marco, e mi ha detto che il cuore è molto stanco e che nei polmoni si sente del liquido”.

“E non si può toglierlo, questo liquido?”.

“Sì, dice che si potrebbe levarlo, ma, per fare questo, è necessario urinare molto e io non ci riesco”.

Marco diede un’occhiata al vaso da notte asciutto di fianco al letto e, indicando il tavolino con i rimedi portati dal medico, chiese:

“Hai già provato a prenderli?”.

“Sì, ma non mi fanno niente e mi sento sempre peggio”.

“Stai tranquilla! – disse l’uomo, mettendo una mano sulla fronte di lei come per sentire se avesse febbre – Adesso la Gilda ti porta il brodo buono di gallina...”

“No, Marco, non ho voglia di niente, ho lo stomaco chiuso”.

Mentre Gilda entrava nella camera con la scodella fumante, egli aggiunse un altro guanciaie dietro la schiena della moglie e, con tono deciso e un poco burbero, la invitò a sorbire il brodo:

“Avanti, bevi! Se non mandi giù qualcosa, di certo non puoi guarire e diventi come un sacco vuoto che non sta in piedi”.

Di malavoglia, Rita sorbì un paio di cucchiariate di brodo, poi scosse il capo, respingendo la tazza e piegando le labbra all'ingiù con un'espressione di disgusto.

“Devi fare uno sforzo...è roba buona, calda, col vino della nostra vigna” – insisteva Marco, ma la donna, pallida da non dire, si lasciò andare indietro con le spalle sul cuscino, respirando irregolarmente e rumorosamente.

“Non ce la faccio...mi sento mancare. Marco, apri un poco la finestra ché mi manca il fiato!”

La Gilda, deposta la tazza fumante sul comodino, venne a detergere con un fazzoletto la fronte imperlata di gelido sudore e le labbra dell'ammalata.

“Sei ghiacciata e bianca come un panno lavato e non so quanto bene ti faccia la finestra aperta con questo freddo che fa. – disse Gilda – Bevi ancora un poco di brodo caldo o vuoi lo scaldino nel letto?”

Rita scosse la testa senza parlare e sembrò assopirsi, lasciandosi andare in un sospiro che sembrò un rantolo.

“Lasciamola riposare. – disse Marco, rivolgendosi a Gilda. – Ha bisogno di dormire un poco. Andiamo giù per la cena e poi, quando sarà l'ora, torneremo a darle le medicine”.

Sotto, nel gran cucinone accogliente, cenarono in silenzio con una scodella ciascuno di brodo, inzuppandovi grossi bocconi di pane nero. Poi Marco tagliò alcune fette di salame e, bevendovi sopra un bicchiere di vino rosso, tornò a chiedere:

“Si può sapere cosa ha detto di preciso il dottore?”

“Boh! Il dottore continua a spiegare che non c'è ormai molto da fare e che non capisce come mai la malata non reagisca alle sue cure. Intanto lascia, ogni volta che viene, uno specifico diverso, ma a me pare che tutta quella roba che le si dà serva proprio a niente”..

“E lei, la Rita,...cosa dice?”

“Si lamenta che è finita, dice che ormai muore...che vuole morire perché ormai per te è solo un fastidio, un peso...”

“Oh, Madonna! È sempre stata una donna così viva e allegra e adesso ti toglie il fiato ogni volta che parla. Vedo che sta male...ma, più di quel che faccio, non so cosa fare. Ogni volta che torno a casa, la trovo sempre peggio o con le lacrime o lamentosa o bianca come una morta...”.

“Però, Marco, guarda che sta molto male sul serio...”.

“Ho capito che sta male e, per questo, ho chiamato due dottori, santo Dio. Ho comprato le migliori medicine, ma non ho avuto niente!”.

“Purtroppo il dottore ha detto che la Rita potrebbe andarsene da un momento all’altro”.

Marco rimase per un poco in silenzio, corrucciato, guardando fisso la fiamma crepitante nel camino, poi accennò alla porta che portava alla scala:

“Va’, va’ su a vedere come sta, intanto che io faccio quattro conti”.

Si alzò, si ravviò con la mano i capelli brizzolati, si trasferì nel piccolo locale adiacente alla cucina, che gli serviva da luogo di lavoro, e aperse sul tavolo un suo quaderno per le entrate e le spese, nonché per segnare i particolari delle date importanti. Mentre si sentiva Gilda ciabattare stancamente su per la scala, si sedette, scoperchiò il calamaio e si diede da fare, alla luce della lampada ad olio, per vergare i punti principali di un accordo da concludere con la fresca vedova di un tale Filippo Grisoni.

Lucia Grisona gli aveva venduto, infatti, un pezzo di terreno boscoso con castagni, querce e faggi e Marco, che faceva, tra l’altro, da mediatore in acquisti, vendite e concessioni in affitto di case e campi, era riuscito a compiere con quella donna un buon affare. Anche se non avesse trovato qualcuno disposto a rilevarlo, quel terreno se lo sarebbe tenuto volentieri per sé, poiché era confinante con il faggeto che circondava casa sua.

Aveva appena incominciato a rivedere la situazione dei suoi terreni dati in mezzadria e della regolarità di ritorno del denaro che usava prestare, quando sentì Gilda correre giù per la scala e la vide comparire affannata alla porta del suo stanzino di lavoro:

“Marco, la Rita ha detto che vuole il prete. Cosa devo fare?”.

“E tu vai a chiamare il prevosto. Subito...e anche manda a chiamare il dottore!”.

Nella camera da letto, Rita faceva veramente pena: respirava in modo irregolare, alternando ogni tanto momenti in cui smetteva di tirare il fiato a momenti in cui si riprendeva con una serie di inspirazioni ed espirazioni forti e rumorose.

Marco, con un senso di angoscia e senza sapere cosa fare, si sedette su uno scranno di fianco al letto e stette a guardare sua moglie in silenzio.

“Dov’è la Gilda?” - chiese, con un filo di voce, l’ammalata.

“È andata a chiamare il prete, come le hai chiesto tu, ma torna subito. Hai bisogno di lei?”.

“No, ma tu stammi vicino. Non riesco a dormire e mi pare che, negli angoli bui della stanza, si nascondano persone che non conosco”..

“Non c’è nessuno, Rita. Ci siamo soltanto tu ed io, ma tu non stai bene e vedi cose che non esistono”.

“Lo so, Marco, lo so! Lo so che non c’è nessuno, ma ho lo stesso una paura che non riesco a cacciare via”.

“Stai tranquilla. Rita. Io resto qui con te e, se hai bisogno di qualcosa, non hai che da parlare”..

“Grazie! – mormorò la donna con un filo di voce e con gli occhi luccicanti di lacrime – Mi dispiace per tutte le preoccupazioni che ti procuro e per non essere stata la moglie che ti saresti meritato”.

“Non dire sciocchezze, Rita, e cerca, invece, di riposare. I mali come vengono poi se ne vanno e tu piano piano guarirai”.

Guardandola così disfatta, scavata nelle guance e con gli occhi pesti, con i capelli ingrigiti e opachi e le mani ossute, Marco faticava a ritrovare in lei tracce della bella ragazza che aveva sposato venticinque anni prima e la donna che gli aveva vissuto accanto per tanto tempo.

Capitolo II

Marco e Rita erano cresciuti insieme al paese e Marco vagamente se la ricordava quand'era ancora bambina, con un paio d'anni meno di lui, con le calze nere sopra il ginocchio e gli zoccoletti di legno, quando giocava, assieme agli altri ragazzini, sul sagrato davanti alla chiesa. L'interesse reciproco era scoccato all'improvviso, durante la festa della Madonna Candelora, quando lei aveva diciotto anni e lui ventuno.

Quel giorno, egli aveva visto per la prima volta in lei una giovane donna desiderabile, mentre, in mezzo ad un gruppetto di amiche, dava l'impressione, per gli sguardi che tutte gli rivolgevano, che stesse parlando di lui.

Allora era assai bella, Rita, con quegli occhi azzurri ridenti e maliziosi e la crocchia di capelli biondi legati con un nastro nero sulla nuca, e, quando Marco, subendo il richiamo degli sguardi di lei, le si era avvicinato, invitandola a gustare assieme, al banco della vecchia Marietta, una fetta di polenta abbrustolita da intingere nel vino rosso zuccherato, lei aveva detto subito di sì, portandosi appresso la sorellina minore per mano.

All'inizio non chiacchierarono molto, impacciati com'erano entrambi sotto gli occhi dei compaesani incuriositi da quella coppia nuova. Poi, però, non era stato difficile, giorno dopo giorno, incontrarsi di nascosto, dapprima solo per parlarsi e poi per passare ai baci e alle tenerezze da innamorati.

Il sangue era bollente in entrambi e il desiderio di rapporti più caldi li aveva portati a non osservare la prudenza dei primi tempi, così che il loro amore e il loro frequentarsi era finito in breve sulla bocca di tutti, spingendo le rispettive famiglie ad intervenire. I loro genitori avevano avuto un incontro, nel corso del quale avevano deciso per un fidanzamento breve.

"I brodi lunghi non piacciono!" - avevano sentenziato le loro famiglie e i due innamorati avevano acconsentito a sposarsi presto con soddisfazione di tutti: Rita, che era di famiglia contadina benestante, avrebbe portato in dote nel matrimonio alcuni campi e un piccolo frutteto; Marco, che era figlio unico in una famiglia il cui capo, che aveva fatto i soldi dando a mezzadria le sue abbondanti

terre, avrebbe fatto ingrandire e sistemare il gran cascinale del Roccolo, trasformandolo nella dimora per gli sposi e affidando la gestione dei suoi affari al suo erede, il quale sapeva benissimo scrivere e far di conto per essersi fatto una certa cultura presso la scuola di Ponna e per avere continuato a studiare con l'aiuto di una ricca signora, quell'Elvira Gelmini Scotti, che aveva una bella villa con parco su un poggio presso il paese e che aveva una grande amicizia con suo padre. .

Oltre i doni degli amici, Marco, seguendo antiche abitudini del luogo, aveva curato personalmente l'arredamento della loro casa, facendone lisciare ed imbiancare i muri, pavimentando tutto il piano terreno con lastre di pietra ben connesse e disponendovi una grande credenza di noce, una bella piattaiola, un solido tavolo con sedie impagliate. La madre della sposa aveva dato alla figlia un'ingente quantità di lana da lavorare e la genitrice dello sposo aveva fatto dono di un grande canterano di legno di noce.

Nel giorno dello sposalizio, Rita, abbigliata con il tradizionale abito nero di lusso e con la tipica raggiera d'argento nei capelli, era apparsa bellissima e felice per la nuova vita che stava per iniziare.

Vi erano stati anni felici, prima che la malattia incominciasse a minare il fisico di Rita, anni velati solo un poco dalla mancanza di figli, che proprio non erano venuti, non si sa per difetto di uno di loro o solo perché Dio aveva voluto così.

Col progredire del male, che i medici interpellati definivano semplicemente un'idropisia da mal di cuore, Rita si era man mano spenta, si era lasciata andare alla deriva, trascurando tutto, casa e marito, e rifugiandosi sempre più nel suo letto in un continuo lamentarsi dei suoi mali.

Era stato, perciò, necessario chiamare, per le incombenze di casa, la Gilda, che era una solida ragazza con poco più di vent'anni d'anni meno di Rita, e Marco si era risolto a dormire da solo in una piccola stanza al primo piano, vicina a quella della moglie.

Oltre alle cure dei dottori, che avevano sempre dato scarsissimi risultati e che consistevano in infusi, pillole diverse e salassi, Marco si era anche rivolto, per disperazione, ad una nota guaritrice di un paese vicino, una donna invocata e temuta al tempo stesso, famosa per i suoi intrugli, per i suoi filtri, i suoi cataplasmi, nonché per certi riti misteriosi e certe invocazioni impressionanti di spiriti, che inducevano la gente a chiamarla strega. Giacoma, quella vecchia donna dal naso adunco come il becco del nibbio e dagli occhi inquietanti come quelli di un gufo, era venuta in casa, vi aveva gettato un poco di sale in ogni angolo, aveva bruciato foglie secche e

odorose biascicando incomprensibili formule magiche e aveva sventrato i cuscini sui quali appoggiava il capo Rita, sostenendo poi di avervi trovato, in mezzo alla lana, piume intrecciate, cordicelle annodate e semi di frumento, di segale e di linosa, segni, secondo lei, evidenti di un maleficio, di una sicura fattura.

Giacoma era costata parecchio a Marco per quelle tre volte che era venuta, prima di rifiutarsi di tentare di fare qualcosa di più, ritenendo inutile ogni sforzo:

“Quello che faccio non basta – aveva detto, biascicando le parole con la sua bocca sdentata – perché qui c’è un maleficio diabolico, mandato in casa vostra da qualcuno malvagio che vi vuole male. Per combinare qualcosa di buono, occorrerebbero rimedi molto lunghi e molto costosi”.

Tra moglie e marito era ormai terminato presto il tempo migliore e ognuno di loro aveva finito per crearsi una vita propria, distaccata dell’altro: Rita, assorbita dai suoi malanni, aveva incominciato a vivere costantemente sul letto, inerte, sempre indisposta e senza voglia di fare alcunché; Marco usciva di mattina per curare i suoi affari, non sempre rientrava per pranzo e cena e, quando era in casa, si rintanava per fare i suoi conti nel piccolo locale accanto alla cucina, dove teneva i suoi scartafacci e i suoi libri. C’erano, è vero, ancora i saluti del buongiorno e della buonanotte, l’informarsi da una parte sullo stato di salute di lei e il chiedere, dall’altra parte, come fosse trascorsa la giornata, ma una certa desolazione ormai si era insinuata nella loro casa.

Marco, che era un uomo sanguigno e di buoni appetiti sessuali, aveva incominciato ad andare un paio di volte la settimana, per calmare il suo bisogno di una femmina, da una tale Nardina, donna bene in carne che, su un lettuccio sudicio e scricchiolante, concedeva sbrigativamente le proprie grazie non proprio incantevoli per qualche soldo nella sua casa un poco isolata dal paese. Questa abitudine, contratta da un uomo ammogliato e con una consorte inferma, aveva presto suscitato commenti di deplorazione tra gli abitanti del villaggio, sempre pronti a condannare azioni che avrebbero desiderato essi stessi compiere senza avere il coraggio di farlo, e parecchi moniti severi da parte del parroco, che indicava la casa della Nardina come “casa del peccato”, così come chiamava “casa del diavolo” quella della vecchia Giacoma, la quale, ogni tanto, gli entrava di soppiatto in chiesa per rubare dall’acquasantiera un poco di acqua benedetta per i suoi scongiuri.

Don Carlo Rovelli, il prevosto, non tardò ad arrivare con la stola al collo, accompagnato da un ragazzetto, che, come lui, portava